

CINQUANT'ANNI DOPO

Il 28 gennaio 1955 il Presidente della Regione siciliana del tempo promulgava la legge n. 5 nel testo approvato dall'Assemblea regionale il precedente 19 gennaio, con la quale si procedeva alla "erezione a comune autonomo delle frazioni Paparella, S. Marco, Bonagia, Crocevie, Misericordia, Fico, Casalbianco, Crocci, Lenzi, Chiesanuova, del comune di Erice (Trapani) sotto la denominazione di Paparella – S. Marco". Iniziava così il percorso amministrativo autonomo del nuovo comune, che dopo ha assunto la denominazione di "Valderice" (legge 25 gennaio 1958, n. 1).

Tracciare sino ai giorni attuali, in poche pagine, tale percorso appare progetto velleitario che non intendo seguire, neppure in estrema sintesi, ripromettendomi di tentare l'impegnativo lavoro in un contesto più esteso e, tuttavia, ugualmente difficile, in relazione anche alla vicinanza degli ultimi avvenimenti.

Impossibilitato, dunque, a sviluppare analisi storiche, mi limiterò ad alcune considerazioni che scaturiscono dall'osservazione della comunità e dai suoi dibattiti sociali:

1) I ceti sociali e la loro incidenza nel sistema di vita della comunità

La società locale, secondo una evoluzione abbastanza generalizzata, ha registrato uno sviluppo dei ceti sociali che ha consentito alla borghesia piccola e media di emergere, soppiantando quella comunità rurale che per secoli ha caratterizzato il grande tenere del comune di Erice.

Soprattutto il passaggio dalla terra o dalla bottega artigiana al pubblico impiego, costituì in questo dopo guerra repubblicano una diffusa tendenza dell'intera comunità, in ciò favorita da una politica di "do ut desse" che ha portato i personaggi demandati ad un ruolo rappresentativo, a compensare i numerosi "clienti" con il cosiddetto "posto fisso" presso una pubblica amministrazione o uno sportello bancario in forte espansione in tutto il mezzogiorno d'Italia.

Anche Valderice vide moltiplicarsi i dipendenti dal colletto bianco, sia presso amministrazioni pubbliche, sia presso enti finanziari, assicurativi e bancari, cosa che ha portato ad un rigonfiamento degli organici, appena sostenuto da una condizione di sviluppo economico diffuso, ma destinato a cadere in crisi con il termine della congiuntura favorevole.

Le conseguenze sono state gravi: non più disposti i figli della piccola borghesia a tornare alla terra (i processi involutivi non portano mai a ritorni puri e semplici al passato), sono andati ad infoltire le schiere dei disoccupa-

ti, generando un fenomeno di disoccupazione giovanile, causa oggi di diffusi disagi sociali che non poco deteriorano la comunità stessa.

Tralasciando, tuttavia, i tentativi, spesso manifestati, quasi mai messi realmente in atto, delle istituzioni pubbliche (Stato, Regione, Enti locali) di stimolare con interventi seri uno sviluppo economico idoneo ad incidere nel campo dell'occupazione giovanile, la classe politica siciliana ha inventato una forma tampone di assistenzialismo sterile che ha dato a molti giovani di lunga disoccupazione un sussidio economico, in cambio di prestazioni classificabili come interventi di pubblica utilità. Nascevano così e si affermavano i lavori socialmente utili (L.S.U.), che arruolarono una numerosissima schiera di giovani chiamati a gravitare attorno a pubbliche amministrazioni con organici bloccati dalle puntuali finanziarie annuali dello Stato, per ragioni di contenimento della spesa pubblica.

Si sono così generate e consolidate alcune delle seguenti condizioni negative:

- 1) Non si è trattato di un vero lavoro, atteso che non è scaturito da un rapporto di pubblico impiego, né è stato regolato da principi e norme precise;
- 2) Non è stato efficacemente inserito nelle funzioni istituzionali degli Enti;
- 3) Non è stato supportato da una pur minima professionalità;
- 4) Ha instaurato un rapporto di precarietà che ha visto i giovani accettare il rapporto, in assenza di un lavoro, continuato anno dopo anno negli stessi termini di incertezza e precarietà iniziale, generando depressione e sconforto per il suo carattere aleatorio, assolutamente inadeguato a garantire un futuro;
- 5) Dall'altro si è ingenerata una diffusa convinzione che per meritare il modesto compenso bastava una presenza di poche ore settimanali, per cui pochi potevano essere i doveri scaturenti da quel rapporto mortificante;
- 6) Gli amministratori degli enti a cui i giovani sono stati affidati li hanno sempre valutati con sufficienza e spesso anche con ostilità, convinti che nessun affidamento avrebbero potuto fare su di loro, trattenendoli solo perché sollevati da ogni costo a carico dei loro bilanci.

Quei giovani, tuttavia, sono stati tenuti in servizio per anni, sia per lo scrupolo di una certa responsabilità morale, sia perché le loro nutrite schiere hanno consentito una buona utilizzazione nelle campagne elettorali per assicurarsi il successo nei mandati pubblici.

Valderice non si è sottratta alla regola generale, primeggiando nel reclutare clienti, più o meno utilmente impiegati, instaurando un rapporto tra

organico di ruolo e personale precario fortemente sbilanciato verso quest'ultimo.

Da qualche anno si parla di stabilizzazione di questi giovani, con un'espressione definita "fuoriuscita dal precariato", e con l'emanazione di una normativa che, pur rimanendo alquanto lacunosa, ha fissato, se non altro, dei parametri di base per dare finalmente soluzione al problema che, in qualche modo, trasformi in occupazione quella che per tanti anni è stata solo assistenza pubblica (questo almeno si augurano i giovani L.S.U.).

E, tuttavia, la soluzione rimarrà ancora incerta e dubbia finché regione, province, comuni e altre amministrazioni non entreranno nell'ottica che questi precari vengano produttivamente e razionalmente impiegati in una logica occupazionale che definisca chiaramente i doveri, ma riconosca anche i diritti, primo fra tutti quello di un salario dignitoso, non discriminante e completo di assistenza e previdenza, nel contesto di un rapporto giuridico regolare.

Auguriamo che ciò possa avvenire presto. Intanto, riteniamo necessario che la comunità tutta si adoperi affinché un vero sviluppo armonico elimini (o almeno attenui) i gravi squilibri sociali esistenti, a cominciare da quelli economici, per porre rimedio duraturo e stabile alla grave piaga della disoccupazione che tanta incidenza ha avuto (e continua ad avere) nel degrado sociale della comunità italiana negli ultimi decenni.

2) *La questione della vetta ericina*

Diceva Sebastiano Bonfiglio, sindaco di Erice, allorché propose e fu approvato dal Consiglio comunale lo spostamento del capoluogo comunale dalla vetta a S. Marco (1921): "Noi fermamente crediamo che lo spostamento della sede del capoluogo a S. Marco – Paparella seguirà uno sviluppo morale e materiale di vita nuova per tutto il territorio. Il nuovo centro accogliendo la sede comunale dovrà ereditare anche il nome, e l'Erice nuova sorgerà!".

È stato l'ultimo tentativo, fallito per la virulenta reazione che costò la vita allo stesso Bonfiglio, per mantenere l'unità del grande comune ericino. Il fallimento portò infatti allo smembramento, con la costituzione di quattro nuovi comuni valligiani: Custonaci, S. Vito Lo Capo, Buseto Palizzolo, Valderice.

Vincenzo Badalucco, già sindaco di Erice e primo sindaco del nuovo comune di Paparella – S. Marco, nella seduta inaugurale del Consiglio comunale, il 14 giugno 1956, diceva, fra l'altro: "Noi, oggi, signori consiglieri, ci stacciamo dal vecchio e glorioso Erice; ma ci stacciamo da una vecchia

e superata formula amministrativa, non ci stacciamo dal popolo, dalla popolazione, dai lavoratori che in esso permangono. Struttura economica, motivi morali e spirituali, vincoli di amicizia e di fraternità permangono indissolubili fra noi e i vecchi concittadini, e non soltanto di Erice, ma anche di S. Vito, Custonaci, Buseto, ieri corpo vivo di un tutto dal quale noi, come gli altri, eravamo parte integrante. Mentre ci accingiamo, stasera, a questa dura ma cosciente fatica di dare sostanza attiva e fattiva vita al nostro comune, noi consiglieri del popolo di Paparella – S. Marco, auguriamo ad essi tenacia e intelligenza sempre maggiore nel portare avanti i loro problemi con la prospettiva e l'augurio di tornare ancora una volta assieme, in mutate condizioni, venendo tutti quanti a far parte in quasi certo e futuro 'Liberio consorzio' dei comuni del vecchio Erice...”.

In questi due interventi di illustri uomini politici del passato più o meno recente è compresa la *questione ericina*. Puntualmente, con periodica cadenza, la questione torna alla ribalta delle cronache e del dibattito politico, e sistematicamente non trova soluzione, giacché ad essa si frappongono obiettive difficoltà e palesi interessi che le cose rimangano come sono.

Oggi il tema è alquanto dibattuto e puntuali arrivano da ogni parte proposte che, magari, si contrappongono e si annullano tra loro. Spesso si assiste ad un divagare dal tema essenziale, che è innanzi tutto quello della sopravvivenza della comunità della vetta ericina. La questione finisce sempre con l'essere inserita in quella più estesa riferita alla rettifica dei confini auspicata per eliminare le sovrapposizioni dispendiose di servizi e i disagi dei cittadini; problemi questi certamente importanti, ma non sempre correlati con la sopravvivenza di ciò che Erice ha rappresentato.

Onestamente non riesco ad immaginare soluzione diversa da quella proposta dai due sindaci di Erice prima ricordati: tornare in condizioni di unità nel grande tenere di Erice. Certo non è pensabile ad un ritorno puro e semplice al passato. Nei processi storici non si torna indietro negli stessi termini già attraversati. Occorre ricercare attuali forme associazionistiche che conducano ad una gestione unitaria dei servizi, nonché ad un riavvicinamento che riporti l'affermazione di una cultura comune, tenendo conto che tale progetto non può essere considerato solo un gesto altruistico dettato da affetto per la sorte della madre comune, ma occasione di sviluppo e di progresso, nella fondata convinzione che Erice può diventare un volano capace di trascinare con sé, in una condizione di benessere economico e morale, tutto il territorio circostante a lei legato.

Se ciò accadrà, il ripopolamento della città, indispensabile perché Erice non muoia, potrà risultare un processo indotto, consequenziale.

GIUSEPPE BASIRICÒ